

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI
E MIRAN HROVATIN

RESOCONTO STENOGRAFICO

106.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARLO TAORMINA

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3
Esame testimoniale di Giancarlo Marocchino:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ...	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15
Marocchino Giancarlo	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
CARLO TAORMINA

La seduta comincia alle 15,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Esame testimoniale
di Giancarlo Marocchino.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Giancarlo Marocchino.

Il signor Marocchino fu già ascoltato il 9 novembre scorso dalla nostra Commissione; l'esame testimoniale, successivamente, fu sospeso per occorrenze di volta in volta verificatesi. Torniamo adesso, quindi, ad ascoltare il signor Giancarlo Marocchino — le cui generalità sono già agli atti — alla presenza dell'avvocato Menicacci, che fu presente anche nella precedente occasione.

Signor Marocchino, lei stava rendendo una dichiarazione: voleva dire qualcosa?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, signor presidente. Se possibile, volevo specificare qualcosa riguardo a certi periodi che ho trascorso in Somalia e a ciò che ho fatto in quei periodi. Se capite bene quali

periodi vi ho trascorso e ciò che ho fatto in quei momenti, praticamente, potete capire molte cose.

PRESIDENTE. Se si tratta di una premessa breve, la può anche fare. Tuttavia, non deve essere lunghissima, deve essere breve.

Però, prima di darle la parola per queste sue dichiarazioni, vorrei chiederle un'altra cosa: lei ci ha preannunciato la consegna di materiale documentale in suo possesso. Se ne è parlato più volte, non ricordo se nel corso della precedente occasione. Se ne è anche parlato informalmente; il nostro consulente tecnico, il sostituto commissario Antonio Di Marco, ha riferito alla Commissione e all'ufficio di presidenza che c'erano state alcune occasioni per discorrere di questo aspetto, cioè a proposito di questo materiale documentale. Non abbiamo capito se si trattasse di materiale documentale che lei deteneva in Italia o altrove. Poi, però, non abbiamo più saputo alcunché. Lei conferma di aver dato indicazione della sua disponibilità a consegnare questo materiale alla Commissione?

GIANCARLO MAROCCHINO. Conservo questo materiale a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Ho capito.

GIANCARLO MAROCCHINO. Si tratta di fatturazioni, di ciò che ho fatto e non ho fatto; tutte cose che conservo nell'ufficio di Mogadiscio. Lei sa, però, che, attualmente, a Mogadiscio il periodo è molto critico. Soltanto tre giorni fa, sono state uccise quattro persone, tra cui il fratello di un certo Ahmed Duale, che voi avete ascoltato, e un suo nipote. La situa-

zione è molto critica. Per portarvi questi documenti dovrei recarmi a Mogadiscio...

PRESIDENTE.e lei non ci può andare.

GIANCARLO MAROCCHINO. Adesso, no.

PRESIDENTE. Benissimo. Prendiamo atto che lei conferma di essere in possesso di documenti che, almeno a suo giudizio, possono essere di interesse per questa Commissione e che, però, si tratta di documenti che non detiene qui in Italia ma sono, attualmente, a Mogadiscio. La situazione di pericolo in cui la città versa le impedisce di recarvisi per recuperare questo materiale.

Per capire: è molto questo materiale, si tratta di una stanza piena di documenti?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sono faldoni che corrispondono a vent'anni di lavoro.

PRESIDENTE. Quindi, sono molti faldoni.

GIANCARLO MAROCCHINO. Contengono il lavoro della cooperazione, il lavoro dei militari e così via, per i quali ho lavorato.

PRESIDENTE. Dunque, contengono la documentazione relativa alle attività che lei svolgeva.

Benissimo. Adesso può svolgere quella breve premessa.

GIANCARLO MAROCCHINO. La premessa è la seguente, signor presidente. Io ho vissuto in quel paese per alcuni periodi della mia vita, che mi hanno trasformato, a detta di certa gente, in una brava persona, e secondo altra gente, che non mi voleva bene, in una brutta persona. Mi hanno dipinto tutti come hanno voluto: chi bene e chi male, in tutti i modi. In realtà, quello che ho fatto, l'ho fatto, piuttosto che per me, per l'Italia. A parte il fatto che nessuno mi ha ringraziato, io ho salvato

parecchie vite umane e ho svolto parecchi lavori. Non so se sappiate tutto questo. Quando l'ambasciata è stata attaccata ed è stata evacuata, e tutti i dipendenti sono stati messi in mutande, sono stato l'unico che si è opposto e li ha liberati. Per farli ripartire da Mogadiscio, ho dovuto consegnare ad un gruppo di beduini 20 fusti di benzina e 5 fusti di nafta, proprio per poter consentire la loro partenza. Ho fatto di tutto. La prima volta che l'ambasciata è stata evacuata, sono stati abbandonati 37 italiani (o ribelli, perché allora l'ambasciatore li chiamava ribelli e, dopo tre mesi, li ha chiamati onorevoli; comunque, questa è questione di politica) ed io li ho portati direttamente alla nave *Orsa*.

Ho cercato di fare a tutti del bene ma sono stato coinvolto. Nel 1987, signor presidente, l'Italia ha inviato a Berbera 54 carri armati più materiale bellico pesante e via di seguito, con la nave *Jolly Amarantho*. Quando è arrivata a Berbera, io lavoravo per la strada, scaricando le navi. Su quella nave c'era anche materiale di compagnie italiane. Mi sono stati mostrati quei 54 carri armati che non si mettevano in moto perché, nonostante fossero stati riverniciati, non avevano le batterie. Dato che avevo l'attrezzatura per farli partire, l'ho fatto, per agevolare il lavoro. Lei non sa quanti problemi ho avuto per questo. Dal momento in cui ho scaricato i carri armati (quei carri armati li ho scaricati, non erano mica i miei!) si è sparsa la voce che il *gal*, cioè l'infedele od il bianco, come volete chiamarlo, aveva scaricato alcuni carri armati. Dopo sei giorni, hanno attaccato un mio convoglio e hanno ucciso 7 militari e 3 autisti ed io stesso ho dovuto percorrere otto chilometri di boscaglia, salvando la mia vita per miracolo. Tutto questo perché essi affermavano che avevo scaricato quei carri armati, quelli che, signor presidente, hanno distrutto tutta Hargheisa e hanno ucciso migliaia e migliaia di persone. Naturalmente, come facciata io sono un italiano e ho preso alcune colpe che sono sempre rimaste. C'è sempre il dubbio.

Quando sono arrivati i militari italiani, ho fatto di tutto. Non un solo camion

militare italiano è saltato in aria su una bomba, neppure uno. Gli americani, invece, ogni tre giorni saltavano sulle bombe e si registravano morti e feriti. Soltanto in una notte, ho salvato oltre 200 persone. C'erano quattro mortai — lo possono confermare i generali e coloro che c'erano — piazzati sull'ambasciata. Sono intervenuto e ho fatto intervenire la Folgore. Li ho condotti e abbiamo rimosso quelle minacce.

Nonostante tutto questo, sembra che io non abbia fatto alcunché o che, magari, abbia fatto cose che non dovevo fare. Mi dicono sempre che il signor Marocchino ha a che fare con le armi. È una bufala, signor presidente e lo posso dimostrare. Lui è venuto a fare un controllo sulle armi e posso dimostrare che era una situazione in cui erano tutti d'accordo. È accaduto in primavera, a marzo.

PRESIDENTE. Sì, ce lo ha già raccontato.

GIANCARLO MAROCCHINO. Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari.

Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell'ammiraglio Howe — non so se abbiate la lettera — ed ho ricominciato a lavorare con loro.

PRESIDENTE. Lei vuole dire che la sua cacciata da Mogadiscio fu dovuta al fatto che lei dava fastidio agli americani.

GIANCARLO MAROCCHINO. C'è stato un grande conflitto, signor presidente. Io

lo chiamo conflitto — voi chiamatelo come volete — tra il contingente italiano ed il contingente americano. Il contingente americano considerava gli italiani come se appartenessero al terzo mondo e il contingente italiano, ad un certo momento, ha dimostrato un po' di orgoglio.

Se i camion americani saltavano sulle bombe e quelli italiani non saltavano, c'era evidentemente un informatore e non era Pinco Pallino. Sapevano che ero io a gestire. Davanti ai contingenti militari che costituivano quei convogli c'erano sempre i miei camion, con i miei autisti. Quando abbiamo svolto una riunione con gli americani, presso l'ambasciata italiana, e mi hanno chiesto dove sbagliassero, ho risposto: voi sbagliate perché ritenete che i neri siano tutti neri mentre, qui in Somalia, c'è il nero, il nero un po' più scuro e il nero un po' più bianco. Voi cercate Aidid e avete alcuni collaboratori che appartengono alla famiglia di Aidid: come fate a trovarlo?

PRESIDENTE. Va bene. Ha finito?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle qualcosa a proposito di queste sue azioni, diciamo, a beneficio dei nostri interessi, o altro, a seconda di come ciascuno li voglia interpretare. A questo riguardo, lei ha ricordo di una cena che si svolse a casa sua, qualche giorno prima che fosse uccisa Ilaria Alpi, alla quale parteciparono alcuni giornalisti, tra i quali Carmen Lasorella?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, casa mia era...

PRESIDENTE... era una sede nella quale, molto spesso, si verificavano questi incontri tra italiani e con italiani. Però, a noi interessa sapere se, qualche giorno prima dell'uccisione, cioè nella settimana che si concluse con la domenica 20 marzo, ricorda di avere tenuto una cena nella quale, tra l'altro, si celebrava il compleanno di uno di questi giornalisti. Si ricorda questo particolare?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì.

PRESIDENTE. Ci può dire che cosa successe quel giorno, o quella sera?

GIANCARLO MAROCCHINO. Dobbiamo tornare indietro di qualche giorno. Ebbi alcune indicazioni e alcune conferme in relazione all'evacuazione degli italiani. C'era una banda, c'erano diverse persone che erano contro gli italiani e volevano rapire o uccidere alcuni italiani. Allora, mi recai al comando militare.

PRESIDENTE. Con chi parlò, presso il comando militare? Con Fiore?

GIANCARLO MAROCCHINO. Adesso non ricordo. Con Fiore, forse, parlai dopo. Prima, credo di aver parlato con Cantone o qualcun altro.

PRESIDENTE. Cannarsa?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, Cannarsa si occupava prevalentemente di logistica. Credo di aver parlato con Cantone o con qualcun altro, qualcuno abbastanza importante, non ricordo bene; credo si trattasse di Carlino. Comunque, ho detto loro: guardate, che stanno accadendo queste cose.

PRESIDENTE. Non dica « queste cose », sia preciso, perché a noi questo particolare interessa molto.

GIANCARLO MAROCCHINO. Ho detto loro che c'erano in giro voci secondo cui qualcuno voleva rapire o uccidere alcuni italiani, soprattutto militari, perché tra i militari, bene o male, qualcuno aveva fatto promesse non mantenute e c'erano stati incidenti per i quali si doveva ancora pagare. Tra questi, un incidente molto grave che coinvolse un'autoblinda.

PRESIDENTE. Ne abbiamo parlato la volta scorsa.

GIANCARLO MAROCCHINO. Dunque, diedi queste indicazioni. Difatti, da allora,

le camionette che uscivano dall'ambasciata erano molto meglio scortate di quanto non accadesse in precedenza.

Una sera tenemmo una festa nel corso della quale fui informato dell'intenzione di rapire dei giornalisti o, in ogni caso, dei cittadini italiani l'indomani o il giorno successivo.

PRESIDENTE. Chi l'ha informata di questo?

GIANCARLO MAROCCHINO. I miei informatori.

PRESIDENTE. E chi erano i suoi informatori? Erano suoi dipendenti?

GIANCARLO MAROCCHINO. Dipendenti che parlavano con altri somali... del resto, come saremmo potuti venire a conoscenza, noi, dell'eventuale piazzamento di una bomba o meno... si trattava di cose che sapevamo...

PRESIDENTE. Lei è in grado di ricordare il nome dell' informatore, o meglio del suo dipendente, del suo lavoratore che le fornì quelle informazioni?

GIANCARLO MAROCCHINO. Non ricordo, non posso ricordarmi...

PRESIDENTE. Era di giorno, mattina o sera?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sera. Non ricordo esattamente se fosse l'ora di cena o in tarda serata, ad ogni modo, mi hanno chiamato fuori e c'erano dei gruppi di persone. Io ero collegato con questa gente, anche per ragioni di sicurezza personale; in quell'occasione mi dissero che realmente esisteva questa intenzione di...

PRESIDENTE. E chi potevano essere coloro che quella sera stavano vicino a lei? Quante persone c'erano quella sera al *compound*?

GIANCARLO MAROCCHINO. Fuori del mio *compound* ci saranno stati circa quaranta, cinquanta militari, a seconda dei momenti.

PRESIDENTE. Lei parlava con il capo oppure no?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, parlavo con i capi. Parlavo soprattutto con un certo Fradè, però non ricordo esattamente se in quel momento era anche lui presente

PRESIDENTE. Le dissero più precisamente che intendevano uccidere o rapire degli italiani?

GIANCARLO MAROCCHINO. Più che uccidere intendevano rapirli.

PRESIDENTE. Giornalisti in particolare o più generalmente italiani?

GIANCARLO MAROCCHINO. Giornalisti o comunque italiani, i primi italiani che avessero trovato. In ogni caso, loro si riferivano principalmente ai militari perché sembrerebbe che i militari italiani avessero catturato una banda di « balordi » — chiamiamoli così perché tali sono — malmenandoli, e successivamente imprigionandoli. Secondo la mia personale deduzione fu questa operazione a suscitare dei rancori. Ad ogni modo, il rapimento sarebbe stata una soluzione più semplice, perché avrebbe significato ottenere in cambio del denaro. Oltretutto, ormai, il contingente aveva quasi interamente lasciato il territorio...

PRESIDENTE. Dunque lei ha saputo questa notizia. E quando ne è venuto a conoscenza quella sera, cosa ha fatto?

GIANCARLO MAROCCHINO. Niente. Ho avvisato intanto i giornalisti che erano presenti, raccomandando di usare attenzione e invitandoli a lasciare il paese, perché le cose si erano fatte e pericolose.

PRESIDENTE. Ma le fu data proprio questa notizia, che cioè intendevano rapire o uccidere degli italiani?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, quanto ai presenti di quella sera, sicuramente c'erano dei giornalisti, come ho già detto...

PRESIDENTE. Sì, questo lo abbiamo capito, signor Marocchino, lo scenario è stato già ricostruito.

GIANCARLO MAROCCHINO. Mi sembra di ricordare che all'indomani abbia anche avvisato il generale Fiore e il comando. Signor presidente, non so se chi va in pensione parli o no...

PRESIDENTE. Lei pensi soltanto ai suoi affari, e a dire la verità.

GIANCARLO MAROCCHINO. Quando ho dato queste informazioni ai giornalisti italiani, sono rientrati tutti al porto e all'aeroporto, del resto la città stessa era allo sbaraglio. Nel frattempo, erano arrivati sul territorio altri due giornalisti, Porzio e Gabriella Simoni. Mi ricordo bene che, in quell'occasione, il generale Fiore mi disse che tutti i giornalisti sarebbero dovuti rientrare al porto e all'aeroporto e che se mi fossi tenuto in casa alcuni di loro, ne sarei stato responsabile io stesso. Ma Porzio e Gabriella Simoni insistettero per rimanere, ribadendo di sentirsi sicuri presso la mia abitazione e il generale Fiore ne prese atto, ricordando loro che questo sarebbe avvenuto sotto la loro esclusiva responsabilità. Evidentemente, ciò dimostra che quella voce esisteva; diversamente, il generale Fiore non si sarebbe comportato così nei confronti di quei giornalisti.

PRESIDENTE. Cioè, da quello che lei ha capito, Fiore avrebbe avuto conferma della notizia da lei ricevuta quella sera...

GIANCARLO MAROCCHINO. Signor presidente, quando tutto il contingente italiano ha lasciato l'ambasciata italiana,

chi ha chiuso i cancelli e ha seguito gli interessati fino al porto e all'aeroporto, sono stati i miei uomini: i miei uomini hanno chiuso i cancelli dell'ambasciata e li hanno seguiti come scorta, o, più esattamente, come copertura, in modo che nessuno potesse essere attaccato alle spalle.

PRESIDENTE. E dopo, cosa è successo, cosa hanno fatto i giornalisti con i quali lei ha parlato?

GIANCARLO MAROCCHINO. Carmen Lasorella è partita per Nairobi ed il suo operatore si è imbarcato sulla nave *Gari-baldi*.

PRESIDENTE. Gli altri?

GIANCARLO MAROCCHINO. Gli altri se ne sono andati, erano solo venuti da me quella sera a cena, e poi se ne sono andati. Di giornalisti, fuori, in quella zona non ne sono rimasti.

PRESIDENTE. Ma coloro che hanno lasciato il posto, e che quella sera si trovavano presso la sua abitazione, se ne sono andati a motivo del fatto che lei ha dato questa notizia, oppure se ne sarebbero andati comunque?

GIANCARLO MAROCCHINO. Mi sembra avessero già ricevuto l'obbligo del comando militare di rientrare al porto o all'aeroporto, perché Fiore aveva dato questo ordine. In più, con l'ulteriore notizia di cui le ho parlato, i presenti avevano deciso di lasciare l'area... Mi permetta di dire un'altra cosa, signor presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, ma sia brevissimo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Non riesco a concepire un fatto. Ilaria Alpi e il suo operatore, da Bosaso, sono arrivati all'aeroporto di Mogadiscio: chi li è andati a prendere da Bosaso è stato sicuramente un ufficiale o senz'altro qualcuno del contingente italiano; da soli, infatti, non sa-

rebbero potuti entrare all'aeroporto, né avrebbero potuto attraversarlo senza accompagnamento. Come sempre, dunque, avranno mandato una camionetta dei militari a prenderli. Mi stupisco, allora, che quei militari non abbiano detto — alla giornalista soprattutto — che una volta arrivati, non sarebbero potuti uscire da lì o che, se fossero usciti, avrebbero dovuto recarsi all'hotel vicino all'aeroporto, non potendo entrare nella città, ormai abbandonata e divenuta preda di saccheggi. Non capisco perché non abbiano riferito questo, oppure perché — in caso lo avessero fatto — i giornalisti non abbiano creduto a quelle parole o abbiano sottovalutato i pericoli esistenti.

PRESIDENTE. Abbiamo ricostruito — attraverso gli atti del processo svolto nei confronti di Hashi Omar Hassan — una serie di dichiarazioni e di accertamenti fatti nel corso del processo stesso, ricollegati a dati che la Commissione ha potuto acquisire, traendone alcune importanti deduzioni sulle quali vorremmo ricevere ulteriori chiarimenti, per comprendere meglio l'accaduto.

Lei, signor Marocchino, ha svolto indagini sull'omicidio dei due giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

GIANCARLO MAROCCHINO. Già all'indomani dei fatti mi sono interessato delle ragioni che avevano portato alla morte dei due giornalisti. Le voci erano tante; per quanto mi riguarda, siamo andati a parlare con la donna del tè, ovvero la donna che presumibilmente avrebbe dovuto vedere i malviventi in faccia. Immagino, presidente, che avrete sentito decine di presunte donne del tè: di quella vera, però, della donna che avrebbe servito da bere a questi delinquenti non ve n'era già più traccia all'indomani del fatto, era sparita. Non andai personalmente a cercarla — non parlando bene il somalo, e tenuto conto del fatto che alla mia presenza le persone avrebbero potuto anche rifiutarsi di parlare —, preferii, piuttosto, mandare alcuni dei miei uomini; inoltre, mi pare fosse andata anche mia moglie a

chiedere informazioni a quella donna che sembrerebbe, però, essere sparita. Sono uscite fuori successivamente anche altre presunte « donne del tè », ma quella vera, ripeto, non è stata mai trovata. Avevo svolto delle indagini...

PRESIDENTE. Quando le ha svolte, nell'immediatezza del fatto o successivamente?

GIANCARLO MAROCCHINO. Come le ho detto, all'indomani della vicenda. Quando, poi, caricarono i corpi di Ilaria e del collega su un aereo militare italiano all'aeroporto — uno o due giorni dopo l'accaduto, di preciso non ricordo — il generale Fiore mi si avvicinò chiedendomi se, dagli accertamenti svolti, fossi risalito al motivo dell'assassinio. In risposta, gli dissi che presumibilmente — stando alle prime voci — i responsabili erano intenzionati a rapinare o sequestrare i due italiani e che l'uomo di costoro aveva sparato per primo suscitando così la loro reazione armata al fuoco. Sono queste le prime deduzioni che ho riferito al generale Fiore, presidente. Aggiungo che l'ambasciatore Scialoja si risentì per questo, e mi inviò un uomo dei Servizi per notificarmi che avrei dovuto fornire le informazioni — eventualmente in mio possesso — all'ambasciatore prima di ogni altro. Da parte mia, non avevo fatto altro che rispondere alla domanda del generale, semplicemente dicendo ciò che pensavo.

PRESIDENTE. Ha svolto da solo le indagini oppure si è fatto aiutare da qualcuno?

GIANCARLO MAROCCHINO. Non da solo, presidente.

PRESIDENTE. Chi le ha svolte?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sono stati i miei uomini, che hanno chiesto, domandato, e cercato di ottenere informazioni. Credo che tra loro vi fosse anche Bashir, uno degli uomini a me più vicini: ho mandato lui perché tra i miei uomini

era dei più « balordi », a quei tempi, infatti, essere « balordi » serviva, perché rendeva possibile infiltrarsi, e ottenere informazioni. Lo dimostra il fatto che Bashir ha saputo certe cose proprio sfruttando alcuni contatti, perché condivideva l'erba con questa gente...

PRESIDENTE. Si è servito di avvocati, di qualcuno, per svolgere queste indagini?

GIANCARLO MAROCCHINO. No ...

PRESIDENTE. Successivamente, sono state svolte altre indagini, dopo i suoi primi interessamenti sulla vicenda?

GIANCARLO MAROCCHINO. Dopo molti anni, sono andato a prendere i membri di una Commissione parlamentare all'aeroporto di Mogadiscio, con i miei uomini, accompagnandoli da Ali Mahdi e agli uffici del Mercato comune europeo. Mi sono dato da fare per far venire l'autista, il vero autista, il ragazzo che ha sparato, e altri personaggi che conoscevano i fatti. Ad un certo punto ci fu detto di uscire dalle stanze, perché avrebbero fatto loro, i membri della Commissione, le domande opportune. Mi sembra che quel giorno con me vi fossero Gafo — anche lui fu fatto uscire —, il generale Gilao, e Gas Gas. Fu svolta una specie di interrogazione.

PRESIDENTE. Lei ha detto che la vera donna del tè si è praticamente volatilizzata, è scomparsa: ha parlato realmente con lei, oppure no?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, non ho parlato con lei.

PRESIDENTE. Neanche sua moglie ha parlato con lei?

GIANCARLO MAROCCHINO. No. In realtà la vicenda è stata piuttosto confusa. Per essere più chiari, una signora, che pur sosteneva di essere quella donna, negava tutto, negava cioè di aver servito del tè, e anche un'altra dichiarava di esserlo; in

buona sostanza, era tutto assai poco chiaro: il fatto, presidente, come lei saprà, è che per ottenere informazioni, in quella zona, occorre necessariamente pagare un certo prezzo, e ciò implica correre il rischio di ricevere notizie false, riferite solo per avere del denaro in cambio. Sembra che mia moglie abbia parlato con una presunta donna del tè, ma non v'è sicurezza che lo fosse o meno.

PRESIDENTE. Nella sua memoria presentata alla Digos di Roma nel 1998, è scritto questo: « facemmo, per nostro conto, delle indagini, e mia moglie andò personalmente a parlare con la donna che aveva venduto il tè ai banditi. La donna raccontò che la macchina degli assalitori era parcheggiata in attesa che Ilaria e il suo collega uscissero dall'hotel Hamana; quando la macchina degli italiani è uscita i banditi stavano ancora bevendo e nella fretta di partire buttarono i bicchieri in terra. Quei bastardi me li hanno rotti ». Da questa dichiarazione scritta nella sua memoria, dunque, sembrerebbe che vi fu un incontro tra sua moglie e la donna che sostiene essere la « donna del tè », e che sua moglie personalmente andò a parlarle.

GIANCARLO MAROCCHINO. L'ho già detto, ho mandato i miei uomini e con loro andò anche mia moglie. Presidente, il fatto è che...

PRESIDENTE. Procediamo con calma. Lei, un attimo fa, ha dichiarato che la vera donna del tè è scomparsa dalla circolazione e quindi — deduco io — tutte le persone con le quali si è parlato, raffigurantisi come donne del tè, in realtà non sono tali.

GIANCARLO MAROCCHINO. Signor presidente, mia moglie mi aveva confermato che era quella di cui le ho parlato la vera donna del tè, però, in seguito, questa notizia è stata smentita, è venuto fuori che non era lei, e che lei era solo una che le si trovava vicino. Ma questa informazione è stata acquisita in seguito.

PRESIDENTE. Lei, dunque, lo ha saputo dopo...

GIANCARLO MAROCCHINO. Che poi la vera donna del tè abbia fatto finta di non sapere nulla per non essere uccisa o coinvolta, questo non posso dirlo, presidente. Non l'ho vista nemmeno personalmente. Inoltre, io mi recavo sempre in questo albergo e posso dirle che lì ce n'erano molte di donne che servivano tè, lì era tutto un mercato...

PRESIDENTE. Ho capito. Ad ogni modo, lei si è posto il problema che si sia potuto trattare di una apparente donna del tè, quanto meno di quella che specificamente aveva servito da bere ai banditi. Ha aggiunto, inoltre, di aver successivamente saputo che le cose potevano stare diversamente. Ebbene, chi le ha detto che la donna con la quale aveva parlato sua moglie, in realtà, non era la donna del tè?

GIANCARLO MAROCCHINO. Abbiamo saputo solo dopo che si trattava di un'altra donna, che non era quella la donna del tè, però, le ripeto, signor presidente, che le informazioni vengono date in cambio di denaro e ciò può compromettere l'attendibilità di una fonte...

PRESIDENTE. Sì, certamente, questo lo abbiamo capito bene anche noi. Magari a voi chiedono 100 dollari, e a noi molti di più, ma non glieli diamo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Glieli date sotto un'altra forma...

PRESIDENTE. In nessuna forma.

GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi riferisco ai membri della Commissione, signor presidente, mi riferisco a chi si trovava in quella zona...

PRESIDENTE. Chi si trovava laggiù? i militari?

GIANCARLO MAROCCHINO. Militari, altri... il fatto è che per ottenere informazioni, laggiù, occorre pagare, o estorcerle.

PRESIDENTE. Alla domanda che le ho posto, se lei avesse svolto delle indagini insieme a qualche avvocato, lei ha sorriso. Invece, nella sua memoria della quale ho detto in precedenza, proseguendo nella lettura, trovo scritto quanto segue: « Due giorni dopo, andai anch'io con un amico avvocato somalo, che parla bene l'italiano, ma la donna cominciò a dire di non essere più sicura, e di non averli visti in faccia: era chiaro che non voleva più parlare, credo per paura di essere uccisa. Dopo qualche giorno, la donna lasciò improvvisamente quel posto ».

Chi era questo avvocato somalo?

GIANCARLO MAROCCHINO. In quel caso specifico, non so se si trattasse di un certo Talid, che avete avuto anche voi modo di sentire, ad ogni modo non ne sono sicuro. Come le ho già detto, è stato tutto molto confuso.

PRESIDENTE. Successivamente, da allora fino ad oggi, avete più svolto indagini, accertamenti?

GIANCARLO MAROCCHINO. Da allora, dalla venuta dei membri della Commissione parlamentare, che poi hanno condotto gli accertamenti del caso, non me ne sono più interessato: la cosa, al momento, sembrava proprio morta.

PRESIDENTE. Quindi, non se ne è più interessato?

GIANCARLO MAROCCHINO. Solo a livello di conversazione.

PRESIDENTE. Solo a livello di chiacchiere, quindi?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì.

PRESIDENTE. Qualcuno, per proprio conto, si è interessato di svolgere indagini?

GIANCARLO MAROCCHINO. Non lo so, signor presidente.

PRESIDENTE. Tornando alla sua memoria resa alla Digos, le leggerò un altro passaggio, sul quale vorrei ricevere chiarimenti: « Dalle informazioni raccolte, risulta che fra i banditi vi fossero due feriti. Inoltre, si diceva che la banda fosse molto pericolosa e che, tempo addietro, i militari italiani li avevano arrestati e picchiati. Al loro rilascio, i banditi avevano giurato di vendicarsi sui militari italiani, progettando di sequestrarli per averne il riscatto. Ma non avevano potuto realizzare le minacce, perché i militari italiani, avvertiti, uscivano, negli ultimi tempi, solo con grosse scorte ».

GIANCARLO MAROCCHINO. Esattamente così.

PRESIDENTE. Bene, le chiedo da chi ha saputo che si trattava di « banda molto pericolosa », e che « tempo addietro, i militari italiani li avevano arrestati e picchiati »? Ammetto che sia possibile venire a sapere di un arresto, mi chiedo, però, chi le abbia detto che quegli uomini sono stati picchiati, o che hanno giurato di vendicarsi sui militari italiani.

GIANCARLO MAROCCHINO. È una notizia che è venuta fuori...

PRESIDENTE. Chi glielo ha riferito?

GIANCARLO MAROCCHINO. È una voce di popolo. Lo si sapeva. In Italia abbiamo il cellulare, a Mogadiscio il tam tam. Le cose si fanno.

PRESIDENTE. Sarebbe interessante saperlo. Chi li ha arrestati, ne avrà anche appurato nome e cognome, sebbene capisca che in quel paese i nomi e cognomi siano un *optional*. Ad ogni modo, sarebbe molto importante avere il nome degli arrestati, perché potrebbero risultare gli stessi uomini responsabili dell'agguato.

GIANCARLO MAROCCHINO. Può immaginare se gli italiani, quando arrestavano qualcuno, ne prendevano il nome o svolgevano accertamenti...

PRESIDENTE. Lo facevano ?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, non credo, non penso proprio.

PRESIDENTE. Ha avuto poi modo di fare accertamenti su questa notizia ? Qualcuno le ha riferito qualcosa, le ha confermato la circostanza ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Personalmente, ritengo siano i componenti di quel gruppo di cui avete avuto i nomi...

PRESIDENTE. Risponda alla mia domanda, le ho chiesto se successivamente lei abbia avuto o meno il modo di avere conferma che quella gente fosse stata picchiata o che avesse programmato di vendicarsi.

GIANCARLO MAROCCHINO. Circolava questa voce, una voce diffusa. Ho anche detto all'ambasciatore Cassini — quando è venuto a svolgere le indagini —, di recarsi all'ospedale di Keysaney, suggerendogli di verificare le registrazioni, tra gli altri, dei nominativi dei feriti nell'agguato. Noi sappiamo con esattezza che almeno uno di loro fu sicuramente ferito e trasportato in quell'ospedale. E questo lo dissi all'ambasciatore.

PRESIDENTE. A Scialoja ?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, Scialoja giocava con la tigre... mi riferisco all'ambasciatore Cassini. Scialoja non c'era più, se n'erano andati via tutti, e Cassini è arrivato solo successivamente, appunto per svolgere indagini. Presumo che poi l'ambasciatore Cassini si sia recato presso l'ospedale da me indicato. Credo ci sia un verbale del genere...

PRESIDENTE. In una intervista rilasciata a *Famiglia cristiana*, nel giugno

1999, lei dichiara: « Ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin, il nome non lo so, non l'ho voluto sapere, per potergli parlare ho dovuto assicurargli l'assoluto anonimato. Tre mesi fa, ai primi di marzo ho organizzato, a Mogadiscio, un incontro con lui, presenti i miei uomini. Volevo capire se il commando era stato pagato da qualcuno e, se sì, perché. Devo scuotermi di dosso l'assurdo sospetto di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e del suo collega operatore. Gli faccio dire dall'interprete: io non c'entro niente davvero. Tu dimmi ciò che sai. » Quindi, l'intervista prosegue. Lei si ricorda di avere rilasciato questa intervista a *Famiglia cristiana* ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, lo ricordo.

PRESIDENTE. Conferma questa dichiarazione ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Ricordo di avere rilasciato una dichiarazione, ma in termini molto diversi, signor presidente.

PRESIDENTE. L'intervista è qui tra le mie mani, signor Marocchino.

GIANCARLO MAROCCHINO. Lo so cosa dice, ma i giornalisti hanno riportato le mie dichiarazioni a modo loro.

PRESIDENTE. Ad ogni modo lei, in quell'intervista, sostiene di aver conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin.

GIANCARLO MAROCCHINO. Non l'ho conosciuto di persona, signor presidente, sapevo che era uno di quel gruppo, ho sempre detto di sapere che il colpevole ne facesse parte, ma non ne conoscevo nemmeno il nome esatto.

PRESIDENTE. C'era un gruppo solo, per caso, a Mogadiscio ?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, erano diversi...

PRESIDENTE. Appunto, allora come fa a dire « quel gruppo » ?

GIANCARLO MAROCCHINO. È un gruppo che lavorava...

PRESIDENTE. Che caratteristiche aveva questo gruppo ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Ora le spiego. Per andare da casa mia, da Mogadiscio al porto, si incontrano delle sbarre, una sorta di « frontiera », e il gruppo di cui le parlo stava, appunto, ad una sbarra, pretendendo una tangente per il transito. Con i miei uomini armati, però, non mi fermavo mai davanti a quel gruppo, eravamo infatti quasi più armati di loro, e così riuscivamo a passare. I miei mi informarono che erano quegli uomini ad aver ucciso i giornalisti. Sapevo che si trattava di quel gruppo, il quale operava lì con una Land Rover, successivamente verniciata, poi cambiata. Sapevo solo che era quello il gruppo. Quanto ai miei uomini, se lei mi portasse qui, davanti a me, alcuni di loro, facendomeli vedere, magari non sarei neppure più in grado di riconoscerli.

PRESIDENTE. Quindi, come dobbiamo interpretare la sua dichiarazione ? « Ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin, il nome non lo so, non l'ho voluto sapere, per potergli parlare ho dovuto assicurargli l'assoluto anonimato ». « Conosciuto » che cosa significa ? Lei dichiara che non è esatto dire che ha conosciuto chi ha ucciso quell'operatore, quindi, vorrei sapere come dobbiamo interpretare la frase che *Famiglia cristiana* ha consegnato al ricordo futuro.

GIANCARLO MAROCCHINO. Presidente, so di certo — e metto la mano sul fuoco — che quel gruppo ha ucciso Ilaria Alpi. Se lei però mi chiedesse di guardarli in faccia, non sarei capace di riconoscerli. Se lei mi chiedesse i nomi, anche in questo caso non potrei risponderle, perché i nomi se li cambiano continuamente. Però, sapevo che il gruppo era quello. Infine, ad un mio uomo dissi di voler organizzare la

riunione, per conoscere il motivo della morte dei due giornalisti, e in quell'occasione ebbi conferma che l'uomo aveva sparato e che il gruppo aveva risposto al fuoco.

PRESIDENTE. Le richiamo ancora il contenuto della sua intervista: « Tre mesi fa, ai primi di marzo, ho organizzato a Mogadiscio un incontro con lui ». Prosegue dicendo: « Ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin ». Lei sostiene, dunque, di aver conosciuto la persona che lo ha ucciso (non so se dovrei dire la persona che gli ha « sparato », ad ogni modo rimarrò fedele alle sue parole), e poi continua dichiarando « ho organizzato un incontro con lui ». Quindi la persona è specifica. Si tratta di dichiarazioni troppo puntuali e precise, signor Marocchino...

GIANCARLO MAROCCHINO. Presidente, ho organizzato l'incontro, ma con i miei uomini...

PRESIDENTE. Insieme ai suoi uomini, esattamente. Chi era questo « lui » ? Lei dice « lui », non loro, non il gruppo, ma con « lui » !

GIANCARLO MAROCCHINO. Era uno di quei banditi. Non so altro.

PRESIDENTE. Ma lei l'ha incontrato ?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, io non l'ho visto. Loro hanno mangiato l'erba, io ero in un'altra stanza, i miei uomini venivano da me e mi riferivano quello che si dicevano tra loro. Io non ho partecipato, non mangio l'erba direttamente, così seduto. Ho semplicemente voluto conoscere la dinamica di questo fatto, ma la persona non l'ho mai vista. So che si tratta di un componente di questa banda, ma non conosco il nome esatto del responsabile.

PRESIDENTE. A me non interessa il nome esatto.

GIANCARLO MAROCCHINO. Le mie dichiarazioni sono state mal interpretate, signor presidente. Io ho parlato con i miei uomini...

PRESIDENTE. Come debbo interpretare la sua dichiarazione? «Ho organizzato un incontro con lui»: «incontro con lui» significa che lei ha parlato con quella persona oppure no? Dica lei cosa significa questa frase!

GIANCARLO MAROCCHINO. Non ho parlato con lui. Ho fatto venire questa gente, e l'ho lasciata in una camera a mangiare erba, e in quella stanza hanno poi cominciato a parlare. E i miei uomini mi hanno riferito che uno dei capi di questa banda era proprio lì a conversare con loro.

PRESIDENTE. Chi erano questi uomini che lei ha portato con sé? C'era Bashir insieme a questi uomini?

GIANCARLO MAROCCHINO. Mi sembra che a quella riunione ci fosse anche Bashir.

PRESIDENTE. Dove è avvenuto questo incontro?

GIANCARLO MAROCCHINO. Vicino a casa mia, ci sono delle altre case — sempre mie — per la sicurezza (*Commenti*).

PRESIDENTE. Avvocato Menicacci, la prego di non intervenire; se vuole parlare, ce lo può chiedere, perché l'indagato può anche avvalersi della facoltà di non rispondere.

Il problema è un po' più delicato, perché lei è stato ascoltato nel processo contro Hashi Omar Hassan, il 9 giugno del 1999, dalla corte di assise; lei dichiara: parlai direttamente con questa persona; io non ho voluto sapere il suo nome e non mi interessa neanche saperlo; non potrei né saperlo, né dirlo, perché ho figli e moglie e vivo in quel paese; volevo sapere se erano stati pagati per questa operazione oppure se c'erano altri motivi; volevo sol-

tanto conoscere il motivo di questa uccisione. L'avvocato difensore le domanda: che cosa le ha riferito questa persona? Lei, signor Marocchino, risponde: parlai con questa persona e lui mi disse che erano già due o tre giorni che erano appoggiati ed erano in *stand by*.

Chiariamo questa prima contraddizione con le dichiarazioni che lei ha reso poco fa alla Commissione e che sono state da lei ribadite (quindi non si è trattato di un *obiter dictum*); infatti, successivamente, lei sostiene, sempre rispondendo alle domande dell'avvocato difensore, che erano due, tre giorni che questo commando — chiamiamoli delinquenti, chiamiamoli come vogliamo — era fermo all'hotel Sahafi, in attesa di fare una rapina o di compiere dei sequestri.

Ci sono due notizie importanti: la prima è che lei ha parlato direttamente con la persona, contrariamente a quello che detto fino ad un attimo fa; in secondo luogo —, non so se la sede sia questa o un'altra —, dalla diretta voce del signor X, lei ha saputo che erano due o tre giorni che il commando era fermo all'hotel Sahafi, non all'hotel Hamana.

GIANCARLO MAROCCHINO. Questo l'ho sempre detto.

PRESIDENTE. Lasciamo perdere, non sto mettendo in discussione questo. Erano alla ricerca di rapine e sequestri! Mi spieghi la contraddizione!

GIANCARLO MAROCCHINO. Senta, signor presidente...

PRESIDENTE. Qui stava in corte d'assise...

GIANCARLO MAROCCHINO. La persona realmente non l'ho vista; ho detto così perché c'era il traduttore. Eravamo in queste due camere e loro mi hanno detto che quella persona era il capo della banda...

PRESIDENTE. Signor Marocchino, questo è il momento tipico per lei e per

la nostra Commissione, quindi le consiglio — eventualmente, se ha bisogno di consultarsi con il suo avvocato, lo faccia — francamente di mettere a disposizione della Commissione tutto quello che sa. Guardi che noi sappiamo moltissime cose, per cui, forse, con le sue dichiarazioni non aggiunge niente a quanto sappiamo, ma abbiamo bisogno in primo luogo di conferme, in secondo luogo di sapere il ruolo che a lei compete. Lei fa queste dichiarazioni il 9 giugno 1999 ed in epoca addirittura successiva, esattamente il 17 giugno del 1999, proprio in base a queste dichiarazioni, la procura di Roma, nella persona del dottor Ionta, avendo appreso questa notizia da lei, la richiama e lei risponde in questo modo (verbale di assunzione di informazioni del 17 giugno 1999, ore 16,45, in Roma — procura della Repubblica): confermo di aver parlato di recente con una persona che mi è stata indicata da un mio uomo come facente parte del gruppo che aveva ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin; questa persona mi disse che il loro scopo era quello di sequestrare....

Cerchi di conciliare questi due elementi e poi noi prenderemo atto delle sue dichiarazioni.

GIANCARLO MAROCCHINO. Senta, signor presidente, ho vissuto una vita in quel paese, sono quasi due anni che non vado a Mogadiscio per salvaguardare la mia incolumità. Mia moglie ha abbandonato la casa a Mogadiscio, è a Londra e non è più andata Mogadiscio...

PRESIDENTE. Lei mi sta facendo capire che io devo chiudere il circuito stampa? Se vuole, lo chiudo, perché non abbiamo alcuna intenzione di esporla ad ulteriori rischi, laddove ne corra, però lei capisce che per la Commissione esiste l'interesse — allo stato puro — di conoscere come stanno le cose. Siamo in una delicata situazione rispetto ad alcune delle nostre consapevolezze, che non le sto ovviamente a riferire, quindi, parlare con la persona che direttamente ha colloquiato con chi avrebbe commesso l'omicidio è una occasione da non perdere.

GIANCARLO MAROCCHINO. Le chiedo di proseguire la seduta in forma segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Propongo di procedere in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo ora i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Sospendo la seduta al fine di riunire l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi.

La seduta, sospesa alle 18,30, è ripresa alle 18,50.

PRESIDENTE. Propongo di procedere in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Ringrazio il signor Giancarlo Marocchino e l'avvocato Menicacci per la loro presenza e rinvio il seguito dell'esame testimoniale a mercoledì 26 ottobre 2005.

La seduta termina alle 19,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 28 novembre 2005.